

LE POLVERI BAGNATE DELL'EUROPA

di Marco Zatterin

su La Stampa del 30 ottobre 2020

Mai così veloce, eppure lenta, troppo lenta. L'Europa che scivola verso il dramma di un secondo lockdown comincia solo ora a distribuire gli aiuti straordinari decisi non senza fatica per compensare la prima terribile chiusura. L'obiettivo è curare le ferite dei cittadini e dell'economia. Ma, a guardare lontano, la vera sfida è già un'altra: creare le condizioni che scongiurino una terza serrata e qualunque altra catastrofe continentale, dunque organizzarsi e investire per rispondere a ogni sorta di crisi, come una vera Unione dovrebbe e, sinora, non è riuscita a fare se non a fatica e in ritardo.

Sono stati efficienti, i tecnici e i ministri a Bruxelles. L'iniziativa Sure per il sostegno a chi perde o rischia il lavoro è stata presentata dal commissario Gentiloni il 2 aprile e approvata dai governi il 19 maggio. Con una mossa inedita, la Commissione ha raccolto i fondi sul mercato la scorsa settimana accogliendo una domanda di 14 volte superiore all'offerta. Lunedì ha distribuito i primi 17 miliardi di prestiti sociali, 10 dei quali all'Italia.

In circostanze diverse ci sarebbero voluti anni, ma questa volta non c'era tempo. Hanno agito in fretta, sebbene nulla possa cancellare la convinzione che, nel migliore dei mondi, il sostegno avrebbe dovuto essere reso disponibile in primavera. I soldi sono arrivati rapidi. La Bce, sfruttando la sua santissima indipendenza, ha deciso da sola e lanciato i 900 miliardi del programma pandemia (la dote crescerà in dicembre). La Commissione ha acceso la miccia di Sure (100 miliardi) e liberato i residui di bilancio (37 miliardi).

L'intergovernativo Mes ha abolito le condizionalità di erogazione e stanziato 240 miliardi per la Sanità. La Bei ne ha aggiunti 200 destinati alle imprese. Gli Stati hanno quindi battezzato la cornice del Recovery Plan, altri 740 miliardi, parte prestiti e parte in elargizioni a fondo perduto.

I miliardi fanno girare il mondo, si sperava. Non è andata del tutto così perché, nel momento di accendere il motore, le capitali hanno bullonato il freno a mano della solidarietà con la vite dell'interesse nazionale che ha alimentato l'insipida cavalcata dei

Quattro Frugali, sconsiderati nemici della piena condivisione delle gioie e dei dolori. Il Recovery non sarà legge prima di marzo.

La Sanità non è competenza dell'Unione, come non lo sono Istruzione e Migrazioni.

L'Europa può lanciare sottoscrizioni per una cassa globale che finanzia chi studia il vaccino (fatto!), ma non ha strumenti mirati per agire sui terreni dove si combattono battaglie più aspre per la difesa del nostro modello di vita e il nostro benessere, non ha protocolli di pronto intervento. Se non bastasse, ad ogni esplosione finisce per farsi risucchiare dal rullo degli eventi; in troppi dimenticano di ragionare in prospettiva, per non deludere i tanti che, nell'ebbrezza populista, si chiedono "perché occuparsi di energia verde quando servono ospedali?".

Certo che la priorità è rimboccarsi le maniche, dare il soffio della vita a Next Generation Eu, dirigere bene gli aiuti, favorire i meccanismi della ricerca scientifica, studiare strumenti legislativi per proteggere i lavoratori, essere flessibili sui deficit, mentre lo scenario previsionale peggiore sta diventando l'opzione centrale.

Tuttavia, questa pandemia passerà e allora troveremo che tutti gli altri malanni di sempre sono ancora lì a minacciarci, il cambiamento climatico, i rifugiati che invocano accoglienza, le diseguaglianze che crescono, la rivoluzione industriale che pone opportunità e rischi. Questo necessita una vera Unione che pensi e decida in fretta. C'è poca scelta. Si deve compiere un passo avanti sulla strada dell'integrazione per evitare di compierne due indietro verso l'abisso. L'Unione deve diventare forte, solidale e coesa. Perché i tempi duri passano. Ma i tipi duri restano.